

il fatto

L'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo analizza le politiche per la famiglia. Il nostro Paese spende solo l'1,4% del Pil contro una media del 2,2 e punte del 3,8% «Le donne hanno difficoltà nel combinare maternità e lavoro retribuito, devono scegliere tra lavorare e avere figli»

OCCUPAZIONE & DEMOGRAFIA

DI DIEGO MOTTA

L'Italia delle mamme sta lentamente diventando il Paese della scelta impossibile: quella tra i figli e il lavoro. In assenza di riforme profonde e condivise del nostro sistema sociale, che partano proprio dalla conciliazione di tempi e modi di vita diversi, è questa l'istantanea rilasciata ieri dall'Ocse nel suo primo rapporto sulle politiche familiari europee. Si tratta della presa d'atto, per la prima volta anche in ambito internazionale, di un allarme che da diversi anni risuona, purtroppo inascoltato, nel nostro Paese.

Investiamo troppo poco sulla famiglia, lasciamo al loro destino le donne che intraprendono con coraggio un percorso di maternità senza voler abbandonare le proprie prospettive di carriera e, di questo passo, corriamo anche il rischio, tra una decina d'anni, di vedere gli attuali 20-30enni nell'impossibilità concreta di generare figli, dopo averli costretti per anni a posticipare questo desiderio a causa di un mercato del lavoro tutt'altro che ospitale e conciliante.

Il resto d'Europa, invece, sta correndo in un'altra direzione, destinando risorse e politiche alle coppie con figli e garantendo alle madri il tempo giusto per stare in casa, aumentando nel contempo la qualità della vita e continuando, laddove possibile, a crescere professionalmente. Secondo l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, che raduna 29 Stati in un'associazione intergovernativa, il nostro Paese spende l'1,4% del Prodotto interno lordo per il sostegno alle famiglie con bambini. Quasi un punto in meno rispetto alla media dei Paesi Ocse, che si attesta al 2,2% del Pil. Ma l'Italia rimane nella parte bassa della classifica anche se si resta nell'ambito della sola Europa: basta prendere in considerazione i casi della Gran Bretagna (dove per la famiglia si spende il 3,5% del Pil) e della Francia (il 3,8%). Un divario crescente, dunque, anche perché di quoziente familiare, di opportunità per le neo-mamme e di asili nido si parla in Italia ormai da decenni, senza riuscire a trovare almeno un linguaggio condiviso (figurarsi un piano programmatico) soprattutto tra attori sociali e mondo politico.

SCEGLI: O A CASA O IN UFFICIO

Il rapporto Ocse ha il merito di non prestarsi ad equivoci. In Italia, scrive l'organizzazione, «le donne trovano difficoltà nel combinare la maternità e lavoro retribuito» e spesso «devono scegliere tra lavorare e avere figli». La scelta impossibile ha un effetto immediato sugli scenari socio-demografici: nascono pochi bambini e si registra un basso tasso di occupazione femminile. Siamo al 48%, contro una media del 59%. Ma le preoccupazioni del presente, se non affrontate in modo adeguato, corrono il rischio di trasformarsi in angoscia crescente per il futuro. «Visto che vorrebbero prima acquisire una posizione solida nel mondo del lavoro, le generazioni più giovani posticipano la nascita dei bambini - osserva l'Ocse - cosa che aumenta la possibilità di non aver figli del tutto». Ne risente in tal modo il tasso di fertilità, in calo, mentre aumenta il numero di donne sole. Prendiamo la generazione femminile nata nel 1965: nel nostro Paese una donna su quattro non ha figli (il 24%) in Francia siamo ad appena una su dieci (il 10%). Resta poi uno stato di incomunicabilità latente tra le aziende e le proprie dipendenti e collaboratrici. Meno del 50% delle aziende con 10 o più dipendenti offre opzioni a tempo flessibile e il 60% dei lavoratori non ha controllo sui propri orari di lavoro. Con un'occupazione a tempo pieno e servizi sociali spesso non all'altezza della situazione (soprattutto in alcune zone del Paese) il quadro per le neo-mamme che aspirano a restare in azienda e magari avere altri figli, si complica. Resta l'alternativa, a dir la verità tutt'altro che accessibile, del *part time*, scelto dal 31% delle donne occupate e dal 7% degli uomini.

PIÙ SOLI E PIÙ POVERI

Secondo Liliana Ocmin, segretario confe-

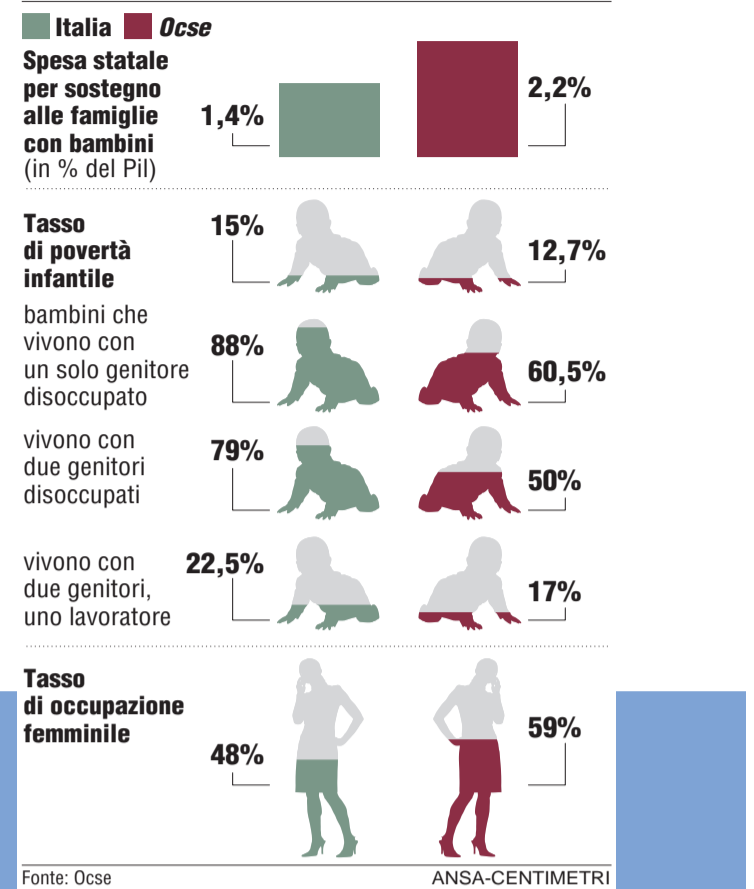


L'Ocse certifica: l'Italia non è Paese per famiglie

«Il deficit è prima di tutto culturale»

C'è un altro modo di guardare all'emergenza certificata dall'Ocse: quello di ribaltare la prospettiva, rimboccarsi le maniche e provare, da mamme lavoratrici (o «professioniste», come dicono loro) a dare delle risposte. In fondo, è qualcosa da sempre nei cromosomi del Paese, tanto più in quello delle donne. Anna Zavaritt ha due figli e un'esperienza consolidata in un grande gruppo editoriale. Insieme a Cecilia Spanu, che di figli ne ha quattro, ha ideato Moms@Work, un progetto dell'Agenzia per il lavoro GI Group, lanciato proprio con l'obiettivo di far emergere il mondo na-

Rapporto sulla famiglia



Buone pratiche

Dal voucher al campo estivo gli impegni delle aziende-pilota

DI FRANCESCO RICCARDI

Qualcosa si muove. Se il quadro complessivo è quello di un'estrema difficoltà a conciliare attività professionale e cura familiare, come descritto dall'Ocse, è pure vero che sta crescendo la sensibilità sul tema in alcune aziende. Producendo iniziative concrete nei grandi gruppi, ma anche in realtà medio-piccole. È il caso, ad esempio, di **Chep Italia**, filiale di un gruppo internazionale che opera nel noleggio dei banconi e delle cassette per le merci, con 75 dipendenti. Ha promosso due progetti a favore della conciliazione: un voucher di 140 euro netti al mese per le mamme che rientrano al lavoro fino al compimento dei 3 anni del bambino e la possibilità per gli addetti commerciali di telelavorare da casa il venerdì mattina e usufruire poi nel pomeriggio di 4 ore di Rol (i permessi di lavoro retribuiti). Sul telelavoro ha puntato con forza anche **Cisco System**, la multinazionale dell'informatica che, grazie alle proprie tecnologie, permette ai dipendenti di lavorare da casa con un virtual office. Per le mamme, poi, è previsto un percorso di accompagnamento pre e post nascita del bambino nel quale è coinvolto anche il dirigente di riferimento. "Gioca in casa", per così dire, **Happy Child**, network di asili nido familiari, tradizionali e aziendali che, per i propri dipendenti in gran parte donne, concede con facilità il part-time, l'utilizzo del-

la banca del tempo e ne ospita i figli nelle proprie strutture a prezzi vantaggiosi. Molti dei servizi di conciliazione e sostegno alla genitorialità offerti all'esterno sono rivolti anche all'interno. Altro tipo di servizio ritenuto assai utile da mamme e papà per la conciliazione famiglia-lavoro è quello messo in campo da aziende come la **Brembo** e la **Nestlé** che offrono ospitalità in strutture dedicate ai figli dei dipendenti nei 90 giorni durante i quali le scuole

sono chiuse. L'azienda bergamasca che produce freni prevede poi la flessibilità degli orari, la banca delle ore e il job sharing per venire incontro alle esigenze di cura, in particolari delle madri. Particolare anche l'impegno di **Edenred**, società leader nei buoni pasto (Ticket restaurant) che prevede, fra l'altro, il «maggior-domo aziendale» per il disbrigo di pratiche, sartoria e lavanderia; un voucher da 250 euro per le neomamme, oltre a colloqui individuali di counseling e bilancio delle competenze per i genitori. Si tratta solo di alcuni esempi, tratti dalle candidature al Premio famiglia della Regione Lombardia, un elenco non esaustivo che si potrebbe concludere con alcune iniziative dell'Eni: asilo nido, soggiorni estivi, campus in città, soggiorni di studio all'estero, guide sulla genitorialità, servizi di take away, distributori di latte, oltre a polizze sanitarie integrative e altre misure di welfare aziendale. Qualcosa si muove, appunto. Ma non ancora in maniera generalizzata.

La situazione generale è negativa, ma sta crescendo la sensibilità verso i temi della conciliazione fra lavoro e cura

Anna Zavaritt (progetto Moms@work): «Occorre puntare sulla contrattazione di secondo livello. E lo Stato può defiscalizzare»

scosto delle madri che hanno in testa un futuro (e possibilmente un presente) in cui casa e lavoro siano finalmente (ri)conciliati. «C'è una scarsa conoscenza degli strumenti a disposizione delle mamme e delle stesse aziende per poter trovare insieme soluzioni ottimali» racconta Anna.

Ma non è una novità che la maternità sia un nodo critico nei rapporti tra la lavoratrice e l'impresa...

È vero, eppure il principale ostacolo è ancora culturale: con la nascita di un figlio cambiano parametri e orizzonti e questo può portare inconsapevolmente una donna a fare dei passi indietro. Invece è necessario avere ben chiaro in testa su cosa puntare e che cosa sacrificare. Bastano piccole attenzioni per farcela.

Ad esempio? Poche mamme sanno che si può utilizzare il periodo di maternità facoltativa su base giornaliera. All'azienda non costa niente e nel frattempo si dà a noi donne l'op-

portunità di sperimentare un nuovo modo di lavorare. In Svizzera, ad esempio, il tempo per la maternità è più breve ma, in cambio di un rientro più veloce sul posto di lavoro, è garantita una maggior flessibilità.

Le imprese sono consapevoli dei problemi legati alla mancata conciliazione tra casa e lavoro?

Fino a un certo punto. Solo adesso molti direttori di risorse umane si accorgono di quale patrimonio di professionalità viene sprecato, dopo aver investito magari per anni sulla formazione di una persona. Spesso una donna che esce dal mercato del lavoro con la nascita del figlio, sa benissimo che non ci sarà più alcun ritorno, neppure quando i figli saranno grandi. Poi c'è il limite legato alla concezione ancora fordista della produzione: nelle aziende italiane è del tutto impossibile lavorare senza stare in ufficio.

Cosa possono fare le istituzioni per colmare questo ritardo?

Nel nostro Paese sarà determinante la contrattazione di secondo livello. È nella tua azienda o nel tuo territorio, che si decide il tuo futuro. Senza dubbio, all'estero il sostegno del mondo politico e istituzionale è maggiore e si percepisce concretamente: non solo nella presenza più capillare degli asili nido, ma anche nelle facilitazioni previste per le mamme in certi poli produttivi e in alcune misure di defiscalizzazione. Oltre a progetti come il quoziente familiare francese, naturalmente...

Diego Motta

IL CASO

In trent'anni è crollato il tasso di fertilità

Il rapporto Ocse è anche uno spaccato che racconta come sono cambiate le donne europee (non solo italiane) nel giro di una generazione. Con tassi di fertilità che sono passati da 2,2 figli per donna a 1,7 nel corso degli ultimi tre decenni e famiglie sempre meno numerose. Si sposano meno persone e aumentano i divorzi. Le donne sono più istruite che mai e hanno sorpassato gli uomini: più di un terzo delle donne sotto i 35 anni ha completato una formazione universitaria (rispetto a poco più del 20% di ventenni anni fa). Ci sono più famiglie a doppio reddito rispetto a quelle monoreddito in quasi ogni paese. Ombra italiana a parte, l'occupazione femminile nell'Ocse è aumentata negli ultimi 15 anni di oltre 10 punti percentuali.

derale della Cisl, «diventa sempre più pressante e urgente accompagnare le politiche economiche e fiscali con politiche familiari adeguate» e in grado di «sostenere le scelte di maternità e di paternità, alla luce del fatto che le donne che non lavorano, sempre più spesso rinunciano a fare figli». Per Antonio Foccollo della Uil, è necessario «garantire un sistema di sussidi e di assistenza sociale maggiormente utilizzabili da coloro che hanno o vogliono costruirsi una famiglia. Diversamente aumenterà ancora il tasso di povertà infantile». È questo infatti l'ultimo lato oscuro svelato dal rapporto: i bambini italiani sono sempre più poveri. Il tasso di povertà infantile si attesta al 15% e, tra i Paesi maggiormente industrializzati, solo gli Stati Uniti fanno peggio (21%). Il rischio per i minori di una crescita in condizioni di indigenza sfiora, secondo l'Ocse, l'80% ed è estremamente alto per i bambini che vivono in famiglie in cui entrambi i genitori sono disoccupati. La percentuale scende al 22% quando anche solo uno dei due genitori ha un lavoro. Se in questo caso si tratta della mamma, è presumibile che dovrà fare, come sempre, salti mortali per tenere insieme tutto: famiglia, occupazione e affetti. Almeno fino a quando non ci sarà un intervento di sistema che rimetta l'Italia allo stesso livello del resto d'Europa.